

# EDIPO A HIROSHIMA

Il Teatro Stabile di Torino ha presentato martedì 12 una novità assoluta di Luigi Candoni, «Edipo a Hiroshima».

Tutti ricorderanno che tempo fa, e ripetutamente, i giornali riportarono la notizia che Claude Etherly, il pilota che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima, dava segni di squilibrio mentale, provocato dal senso di colpa sopravvenuto in lui quando si rese conto dei tremendi effetti provocati dall'esplosione.

Un complesso di colpa che si era manifestato con la comparsa dei segni della cleptomania in un uomo che era sempre stato perfettamente normale, che doveva aver dato prova di possedere un sangue freddo e un equilibrio nervoso come pochi altri se una tale missione gli era stata affidata. In questo modo cercando di farsi condannare per i piccoli furti che commetteva, senza alcun bisogno di denaro, egli cercava di autopunirsi. Il lavoro di Candoni immagina che il pilota di Hiroshima chieda un giudizio del suo operato, considerandosi colpevole. Ma il pubblico accusatore (l'attore Pietro Biondi) non lo trova colpevole; non può trovarlo colpevole, perchè in tal modo verrebbe a mettere sotto accusa tutta la società che lo sostiene, che l'ha appoggiato, che continua a considerarlo l'«eroe di Hiroshima». Nè può essergli in qualche modo d'aiuto il difensore, che impersona il militarismo di tutti i tempi (il bravissimo Virginio Gazzolo) che cerca di convincerlo della non-colpevolezza del suo operato ricordandogli che dovere di ogni militare è di obbedire, non di pensare, nè tantomeno di porsi obiezioni di coscienza. Ma questo non è uno scudo sufficiente al tormentato pilota che rifiuta anche le lusinghe che può offrirgli la gloriosa solitudine degli eroi pur di continuare a considerarsi un qualsiasi essere umano, pur di risolvere il suo caso di coscienza sempre ossessionato dal suo complesso di colpa, esasperato, chiede urlando di essere giudicato come lo sono stati i nazisti imputati al processo di Norimberga. Ma il tribunale non può risolvere il suo caso, ed eccolo allora appellarsi, per mezzo di un'inchiesta, al giudizio di persone di tutto il mondo: in parte si trattava di giudizi comuni, e qualunque, ma tra questi erano stati inseriti i severi commenti di noti filosofi e paci-

fisti.

Il lavoro si indebolisce quando i riferimenti al dramma individuale del pilota (Renzo Giovampietro) si fanno troppo insistenti e ripetuti, senza lasciar posto al dramma che coinvolge tutti noi, cioè la incombente minaccia di una guerra atomica, di una guerra totale.

Il dramma svolto in questo senso avrebbe offerto ben altre possibilità di sviluppo e di approfondimento, ma non vi è stato a tale proposito che una scena appena accennata, dopodichè il tema centrale è tornato ad essere il dilemma drammatico che turba l'animo del pilota.

Si è voluto fare del teatro «sociale» portando sulla scena un argomento di appassionante attualità quale è la minaccia atomica, e non si è potuto andar oltre i casi di coscienza di un individuo, che noi possiamo a malapena immaginare, per di più molto convenzionalmente; ed è stata probabilmente proprio la messa in primo piano di questo tormento di coscienza che ha portato questo lavoro a vincere il primo premio «Pro Civitate Christiana». Per quel che riguarda la regia, di Roberto Guicciardini, si può dire che l'inserimento delle coreografie di Susanna Egri (eseguite dai danzatori Margherita Pecol e Enrico Sportiello), a illustrazione delle sequenze più statiche, è stato efficace ed aderente al ritmo richiesto dallo spettacolo. Non altrettanto efficace e felice l'appello finale, direttamente rivolto — qui nasce il dubbio: dall'interprete o dal personaggio? — al pubblico, perchè mediti e non dimentichi.

Nel teatro di Brecht il rivolgersi direttamente allo spettatore è una cosa normale, ma non si sente il disagio di passare dal ruolo di spettatori a quello di partecipanti, perchè la forza di Brecht è tale che ci si sente chiamati in causa dal primo istante; in questo caso invece la cosa ha avuto l'effetto di una doccia fredda, poichè ha sciupato e compromesso la tensione drammatica che l'azione aveva creato.

In questa scenografia Guglielminetti ha potuto liberamente attuare il suo gusto per la sintesi, per la sobrietà senza dover ricorrere a compromessi. Anche il severo abbigliamento degli attori ha contribuito a suggerire quella severa essenzialità che il dramma richiedeva.

Franco Coggiola

LA Voce dell'Artigianato

- Asti -

15/3/1963